

STUDIORUM ET FIDEI

I3

Direttore

Antonio FODERARO

Istituto Superiore di Scienze Religiose "Mons. Vincenzo Zoccali"
di Reggio Calabria

Comitato scientifico

Annarita FERRATO

Istituto Superiore di Scienze Religiose
"Mons. Vincenzo Zoccali" di Reggio Calabria

Pasquale MORABITO

Istituto Superiore di Scienze Religiose
"Mons. Vincenzo Zoccali" di Reggio Calabria

Mario PANGALLO

Pontificia Università Gregoriana di Roma

STUDIORUM ET FIDEI

In un momento di grandi mutamenti a livello globale, le tematiche religiose tornano al centro del dibattito: confrontarsi con il dato religioso è un passaggio irrinunciabile per comprendere e agire le sfide della contemporaneità. La collana “Studiorum et fidei”, promossa dall’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Reggio Calabria, si inserisce nel dibattito tra le scienze religiose e le scienze umane per favorire il dialogo con la cultura contemporanea.

Giovanni Parise

Presbiteri a gloria della Trinità

Elementi per una corretta ermeneutica della continuità sacerdotale
Studio in onore di Benedetto XVI

Prefazione di
Agostino Marchetto

Postfazione di
Luigi Negri



Copyright © MMXV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8311-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2015

*Con filiale devozione e immensa gratitudine a Sua Santità
Benedetto XVI, Sommo Romano Pontefice emerito, padre, pastore, maestro,
guida e dottore della Chiesa, il cui luminosissimo Pontificato rimarrà
impresso nei cuori e nella storia, ma soprattutto nella fede della Chiesa di
Dio per gli insegnamenti, il magistero e per l'esempio di umiltà e di santità.*

Indice

- 11 *Prefazione*
di Agostino Marchetto
- 15 *Introduzione*
- 27 *Capitolo I*
Excursus storico dei Riti di Ordinazione Presbiterale
1.1. Ministeri e carismi nel Nuovo Testamento: *explicatio terminorum*, 27 –
1.2. Nei primi quattro secoli: la *Traditio Apostolica* di Ippolito, 34 – 1.3. Il
Rituale romano dell'alto Medioevo (secc. VI–IX), 35 – 1.4. Il Rituale
Romano–Gallicano (secc. X–XIII), 37 – 1.5. Il Rituale e le riforme del
Vaticano II, 38.
- 53 *Capitolo II*
Presenza e azione trinitaria
nella preghiera di ordinazione presbiterale
2.1. Aspetti nuovi della seconda edizione del Pontificale Romano delle
Ordinazioni, 54 – 2.2. Elementi di teologia trinitaria nella preghiera
di ordinazione presbiterale, 56 – 2.3. *Nihil sine Episcopo*: rapporti tra il
vescovo e i presbiteri, 98.
- 107 *Capitolo III*
Presbiteri a gloria della Trinità
3.1. Introduzione, 107 – 3.2. Per una corretta ermeneutica della continuità
sacerdotale, 112 – 3.3. Alcune conclusioni per una corretta ermeneutica
della continuità anche sacerdotale, 173.
- 179 *Conclusione*

195 *Preghiere di Benedetto XVI sul sacerdozio*

Preghiera per l'Anno Sacerdotale, 195 – Preghiera per l'atto di affidamento e di consacrazione dei sacerdoti al Cuore Immacolato di Maria, 196 – Preghiera di Sua Santità Benedetto XVI per il Suo 60° anniversario di Sacerdozio, 197.

199 *Postfazione*
 di Luigi Negri

203 *Bibliografia*

Prefazione

di AGOSTINO MARCHETTO*

L'Autore di questo studio, giovane teologo della stessa mia terra vicentina, me ne consegnò in occasione propizia la prima bozza, che lessi con un certo piacere, dando altresì qualche suggerimento per la stesura del testo definitivo.

Trovai nel suo insieme che essa era interessante, di una certa profondità, e, inoltre, che si poneva nella linea di Papa Benedetto XVI, ovvero quella della giusta ermeneutica della riforma e del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto Chiesa; linea che è anche la mia.

Accettai dunque la proposta di stendere una breve prefazione, di spendere una parola di incoraggiamento per un giovane teologo, che si cimenta sul "Presbiterato a gloria della Trinità" Santissima e per la salvezza degli uomini ("Ministri di salvezza", infatti, sono i sacerdoti), in quello che è uno studio in onore di Papa Benedetto XVI, che anch'io riconosco *Magister* sia nel senso della teologia che, ancor più, dell'insegnamento pontificale di Vescovo di Roma.

Il sottotitolo dell'Opera bene illustra il suo contenuto. Vi si presentano cioè "elementi di teologia trinitaria nella preghiera di ordinazione presbiterale e spunti di riflessione sul ministero ordinato nel pensiero teologico di Joseph Ratzinger e nel Magistero di Papa Benedetto XVI".

* Mons. Agostino Marchetto è nato a Vicenza il 28 agosto 1940. Entrato nel Seminario della Diocesi di Vicenza, viene ordinato sacerdote il 28 giugno 1964; eletto Arcivescovo titolare di Astigi e Nunzio Apostolico il 31 agosto 1985, riceve l'ordinazione episcopale in Cattedrale a Vicenza il successivo 1° novembre. Il 6 novembre 2001, San Giovanni Paolo II lo nomina Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale dei Migranti e degli Itineranti, incarico che ricopre fino al 25 agosto 2010, quando Papa Benedetto XVI ne accetta la rinuncia. È un grande storico e studioso dell'ermeneutica della continuità e del Concilio Vaticano II. Il Santo Padre Francesco, in data 13 settembre 2014, lo nomina membro della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Lo stesso Sommo Pontefice Francesco ha definito pubblicamente e per iscritto mons. Marchetto come "il migliore ermeneuta del Concilio Vaticano II", di cui l'Arcivescovo è un appassionato e noto studioso ed esperto.

Vi è un altro motivo che mi ha spinto qui ad intervenire — ancora per onorare qualcuno — cioè la presenza autorevole, generosa e scientifica, oltre che zelantissima nel realizzare il suo ministero presbiterale, di un caro amico che ha lasciato questo mondo nel 2013, il P. Giuseppe Ferraro, S.J., le cui ricerche diuturne ed erudite, oltre che spirituali ed esegetiche, in materia sacramentale, liturgica e sacerdotale (ne era un innamorato!) sono ben poste in evidenza da Giovanni Parise.

Inoltre, io stesso mi sono occupato specificamente della materia del presente lavoro come risulta anche da una conferenza che ho tenuto a Cagliari, il 9 maggio 2013, dal titolo *Riforma nella continuità. La corretta ermeneutica conciliare per la formazione sacerdotale e un fecondo ministero presbiterale* pubblicata, in parte, da “L’Osservatore Romano” del 10–11 maggio 2013, alla p. 5, e, integralmente, dalla « Rivista della Diocesi di Vicenza », CIV (2/2013), alle pp. 318–331. Tale citato mio intervento viene richiamato anche nella presente Opera.

Questa volta non farò certamente il recensore, mia specializzazione — come si sa — e ciò non significa necessariamente che questo voglia dire ch’io condivida acriticamente tutto quello che è qui scritto. Per la stessa ragione nemmeno, d’inizio, delineo per sommi capi il contenuto di questa ricerca scientifica. Lo fa del resto egregiamente l’Autore nella sua Introduzione.

Egli ricorda, altresì, lo spunto di essa avviato, o ravvivato, dalla pubblicazione in lingua italiana del XII volume dell’*Opera Omnia* di J. Ratzinger–Benedetto XVI dedicato alla Teologia del Ministero ordinato.

Questo lavoro, peraltro, — scrive Parise — “non ha alcuna pretesa di completezza e nemmeno si pone l’obiettivo alto di voler essere una sintesi totale” di tale Teologia, ma — questo sì — l’intento è quello di inserirla anche in continuità con il discorso di San Giovanni XXIII per l’apertura del Concilio Vaticano II, senza dimenticare Papa Francesco, che, già fin dagli inizi del suo sommo pontificato, ha “potuto pronunciarsi sul sacerdozio con forza, in una evidente continuità con la Tradizione ed il Magistero della Chiesa e dei suoi Predecessori” (cfr. p. 24). Mi sia permesso però di rilevare almeno la consistenza bibliografica dell’Opera e una padronanza della materia da parte dell’Autore che qualche volta lo conduce a risolvere questioni che forse si sarebbero potute lasciare *sub iudice*. Per la scientificità dello studio, apprezzabile è pure l’indice dei nomi delle persone.

Attesto volentieri — concludendo — che quest'Opera è stata scritta “con intelletto d'amore”, per cui ad essa auguro che, pur in dibattito scientifico, possa essere altresì accolta con intelletto e soprattutto con amore.

✠ Mons. Agostino MARCHETTO

Arcivescovo titolare di Astigi

Introduzione

È stato messo a disposizione dei lettori anche nell'edizione italiana il XII volume dell'*Opera Omnia* di Joseph Ratzinger–Benedetto XVI, il secondo in ordine di pubblicazione, dedicato alla Teologia del Ministero Ordinato¹. La sua lettura e la sua meditazione hanno costituito il necessario impulso per decidere di comporre il presente lavoro, il quale non ha alcuna pretesa di completezza e nemmeno si pone l'obiettivo alto di voler essere una sintesi del pensiero di Joseph Ratzinger o del Magistero illuminato di Benedetto XVI circa l'argomento del sacerdozio, da lui particolarmente sviluppato nell'Anno Sacerdotale e nelle omelie in occasione della Messa del Crisma, delle Messe per le ordinazioni sacerdotali o negli incontri con i sacerdoti e i seminaristi. Con molta umiltà, vorremmo solamente chiarire l'imprescindibile "ermeneutica della continuità sacerdotale" che da Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, giunge fino a noi, come ha ben ricordato lo stesso Benedetto XVI². La Chiesa pochi anni or sono ha celebrato l'Anno della Fede, che lo stesso Pontefice ha indetto con il *Motu Proprio Porta Fidei*, stabilendone l'inizio l'11 ottobre 2012, nel 50° dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Ricorreva, altresì, l'anniversario del *Catechismo della Chiesa Cattolica* che — come amava dire anche San Giovanni Paolo II — è il Catechismo scaturito dall'ultimo Concilio. In tale contesto ci pareva bene mostrare ancora una volta, anche nella presente situazione di confusione, come sia necessario inquadrare teologicamente nell'ottica dell'ermeneutica della continuità anche il tema del sacerdozio cattolico. Questo perché il sacerdozio deriva da Cristo stesso e pertanto non può mutare in base alle mode o alle ideologie, né può essere fatto proprio da nessuno. Non possiamo a tale riguardo non citare lo storico discorso di Papa Benedetto XVI

1. J. RATZINGER, *Annunciatori della Parola e servitori della vostra gioia. Teologia e spiritualità del Sacramento dell'Ordine*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

2. BENEDETTO XVI, disc. ai partecipanti al Convegno teologico promosso dalla Congregazione per il Clero, 12 marzo 2010, in AAS 4 (2010), pp. 240–242.

alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi, il 22 dicembre 2005, che rimane come pietra miliare e come faro che deve guidare la Chiesa a 50 anni dal Concilio Vaticano II. In esso, Benedetto XVI evidenziò come ad una errata “ermeneutica della discontinuità e della rottura”, si debba necessariamente contrapporre ed instaurare la corretta “ermeneutica della riforma e del rinnovamento nella continuità dell’unico soggetto Chiesa”.

L’ultimo evento di quest’anno su cui vorrei soffermarmi in questa occasione è la celebrazione della conclusione del *Concilio Vaticano II* quarant’anni fa. Tale memoria suscita la domanda: Qual è stato il risultato del Concilio? È stato recepito nel modo giusto? Che cosa, nella recezione del Concilio, è stato buono, che cosa insufficiente o sbagliato? Che cosa resta ancora da fare? Nessuno può negare che, in vaste parti della Chiesa, la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile, anche non volendo applicare a quanto è avvenuto in questi anni la descrizione che il grande dottore della Chiesa, san Basilio, fa della situazione della Chiesa dopo il Concilio di Nicea: egli la paragona ad una battaglia navale nel buio della tempesta, dicendo fra l’altro: “Il grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l’uno contro l’altro, le chiacchiere incomprensibili, il rumore confuso dei clamori ininterrotti ha riempito ormai quasi tutta la Chiesa falsando, per eccesso o per difetto, la retta dottrina della fede” (*De Spiritu Sancto*, XXX, 77; PG 32, 213 A; SCh 17bis, p. 524).

Emerge la domanda: “Perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile?”. Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o — come diremmo oggi — dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L’una ha causato confusione, l’altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un’interpretazione che vorrei chiamare “ermeneutica della discontinuità e della rottura”; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna. Dall’altra parte c’è l’“ermeneutica della riforma”, del rinnovamento nella continuità dell’unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino. L’ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio. Sarebbero il risultato di compromessi nei quali, per raggiungere l’unanimità, si è dovuto ancora trascinarsi dietro e riconfermare molte cose vecchie ormai inutili. Non in questi compromessi, però, si rivelerebbe il vero spirito del

Concilio, ma invece negli slanci verso il nuovo che sono sottesi ai testi: solo essi rappresenterebbero il vero spirito del Concilio, e partendo da essi e in conformità con essi bisognerebbe andare avanti. Proprio perché i testi rispecchierebbero solo in modo imperfetto il vero spirito del Concilio e la sua novità, sarebbe necessario andare coraggiosamente al di là dei testi, facendo spazio alla novità nella quale si esprimerebbe l'intenzione più profonda, sebbene ancora indistinta, del Concilio. In una parola: occorrerebbe seguire non i testi del Concilio, ma il suo spirito. In tal modo, ovviamente, rimane un vasto margine per la domanda su come allora si definisca questo spirito e, di conseguenza, si concede spazio ad ogni estrosità. Con ciò, però, si fraintende in radice la natura di un Concilio come tale. In questo modo, esso viene considerato come una specie di Costituente, che elimina una costituzione vecchia e ne crea una nuova. Ma la Costituente ha bisogno di un mandante e poi di una conferma da parte del mandante, cioè del popolo al quale la costituzione deve servire. I Padri non avevano un tale mandato e nessuno lo aveva mai dato loro; nessuno, del resto, poteva darlo, perché la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna e, partendo da questa prospettiva, siamo in grado di illuminare anche la vita nel tempo e il tempo stesso. I Vescovi, mediante il Sacramento che hanno ricevuto, sono fiduciari del dono del Signore. Sono "amministratori dei misteri di Dio" (1 Cor 4,1); come tali devono essere trovati "fedeli e saggi" (cfr. Lc 12,41-48). Ciò significa che devono amministrare il dono del Signore in modo giusto, affinché non resti occultato in qualche nascondiglio, ma porti frutto e il Signore, alla fine, possa dire all'amministratore: "Poiché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto" (cfr. Mt 25,14-30; Lc 19,11-27). In queste parabole evangeliche si esprime la dinamica della fedeltà, che interessa nel servizio del Signore, e in esse si rende anche evidente, come in un Concilio dinamica e fedeltà debbano diventare una cosa sola. All'ermeneutica della discontinuità si oppone l'ermeneutica della riforma, come l'hanno presentata dapprima Papa Giovanni XXIII nel suo discorso d'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962 e poi Papa Paolo VI nel discorso di conclusione del 7 dicembre 1965³.

Papa Benedetto XVI in questo monumentale discorso denuncia chiaramente come non sia il piacere al mondo, ai mass media, all'opinione pubblica il criterio di valutazione da cui dedurre se la Chiesa stia compiendo fedelmente o meno la missione affidatale da Cristo. Il criterio veritativo ultimo è, e deve rimanere, sempre e solo il Signore Gesù Cristo. "Conformarsi alla mentalità di questo secolo" (Rm 12,2) ed "essere sballottati da qualsiasi vento di dottrina" (Ef 4,14) sono le

3. BENEDETTO XVI, disc. alla Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi, 22 dicembre 2005, in *Insegnamenti di Benedetto XVI* (I/2005), pp. 1023-1025.

tentazioni ed i pericoli in cui si incorre maggiormente se ci adeguiamo alle mode del momento, se non rimaniamo ancorati a Cristo, se mondanizziamo — come direbbe Papa Francesco — la Chiesa. Il Papa (ora emerito) Benedetto XVI ricorda come l'ermeneutica della discontinuità abbia avuto tanto successo proprio perché, essendo puramente umana, è piaciuta all'uomo e ai mass media: sempre, infatti, una seduzione riesce ingannevolmente a piacere. Tuttavia, il Sommo Pontefice emerito ci ricorda che non è assolutamente questo che dobbiamo cercare. L'ermeneutica della discontinuità e della rottura è totalmente estranea alla Chiesa e lo era anche ai Padri Conciliari (e non potrebbe essere altrimenti). San Giovanni XXIII, nel suo discorso di apertura del Concilio Vaticano II — come rammenta Papa Benedetto XVI — non lascia alcuno spazio possibile per un'ermeneutica della rottura; infatti, in quel discorso l'ermeneutica della continuità viene espressa inequivocabilmente quando si dice che il Concilio “vuole trasmettere pura ed integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti”, e continua: “Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige. . . È necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo. Una cosa è infatti il deposito della fede, cioè le verità contenute nella nostra veneranda dottrina, e altra cosa è il modo col quale esse sono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata” (*S. Oec. Conc. Vat. II Constitutiones Decreta Declarationes*, 1974, pp. 863–865)⁴.

Non ci sono dubbi, constata Benedetto XVI, della bontà dei frutti che il Concilio ha portato laddove si sia seguita la corretta ermeneutica della riforma nella continuità, come altrettanto evidenti e tristi sono, di contro, i problemi che ha comportato il largo seguito che ha avuto, ed ha, l'errata ermeneutica della rottura e della discontinuità. Anche il Beato Paolo VI — ricorda Benedetto XVI nel citato suo discorso — chiudendo il Concilio Vaticano II il 7 dicembre 1965, ha tracciato questa corretta ermeneutica. Egli ricordava che il Concilio doveva trattare il rapporto fra Chiesa e mondo d'oggi, dopo la crisi antropocentrica proveniente da Kant e dall'Illuminismo. Un dialogo, cioè, col mondo

4. Ivi, p. 1027.

moderno e con l'uomo, che mettesse in luce la libertà religiosa ed il rapporto tra fede e ragione, nell'epoca del progresso e del secolarismo. La retta antropologia cristiana — tracciata anche in *Gaudium et Spes* — ci ricorda che l'uomo non può comprendersi fino in fondo e non può pienamente essere se stesso, se non in rapporto a Gesù Cristo, guardando a lui, Dio che si è fatto uomo e che, così, può svelare a ciascuno di noi l'altissima vocazione a cui siamo chiamati, quella — cioè — di essere figli di Dio, nel Figlio fattosi uomo. Per questo la Chiesa non può confondersi o fondersi o farsi promotrice delle idee mondane, che talora persino opprimono ed alienano l'uomo.

Il nostro modo di procedere sarà il seguente: poiché nella Chiesa ogni ministero proviene da Cristo — da qui deriva l'assoluta necessità della continuità e non della rottura — noi analizzeremo la preghiera di ordinazione presbiterale nelle sue varie parti, facendo prima una premessa storica, giungendo così, tramite il Magistero di Benedetto XVI, a rilevare come il sacerdozio nella Chiesa Cattolica non possa che presentare sempre le stesse caratteristiche, essendo radicato in quello del Sommo ed Eterno Sacerdote, evidenziando come anche il Concilio Ecumenico Vaticano II, soprattutto tramite il Decreto *Presbyterorum ordinis*, non abbia assolutamente inteso che si dovesse trovare un modo nuovo di *fare* i preti oggi⁵. Il Sacramento dell'Ordine deriva da Dio e non è disponibile né all'uomo, né alla Chiesa, che solo lo deve custodire e trasmettere, ma mai potrà modificarlo. In un suo scritto sulla teologia del presbiterato, Joseph Ratzinger nota assai propriamente che “l'indisponibilità del ministero, in cui si esprime l'indisponibilità della Parola e la struttura di missione della Chiesa, non è altro che l'esplicitazione di ciò che il linguaggio della Tradizione chiama sacramentalità”⁶. Possiamo senz'altro dire allora che “l'essere sacerdote precede il fare”⁷. La Chiesa non può che considerare il sacerdozio ministeriale come *dono* che le viene da Dio, dallo Spirito Santo, e come un *compito* ed un *appello* alla risposta libera e responsabile ad esso; pertanto, come ricordava Papa Benedetto XVI, “quella del

5. Dalla triste espressione da molti usata, anche nei Seminari, che oggi non si può più *fare* il prete come 50 anni fa, capiamo la grave crisi ed il fraintendimento in cui siamo caduti e da cui dobbiamo assolutamente uscire: non si tratta di fare ma, anzitutto, di *essere* .

6. RATZINGER, *Annunciatori della Parola e servitori della vostra gioia. Teologia e spiritualità del Sacramento dell'Ordine* , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, p. 423.

7. Ivi, p. 535.

sacerdote è un'altissima vocazione, che rimane un grande Mistero anche per quanti l'abbiamo ricevuta in dono"⁸.

Il 25 giugno 2012 la Congregazione per l'Educazione Cattolica, allora competente in materia, in collaborazione con la Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali, ha presentato gli *Orientamenti pastorali per la promozione delle vocazioni al ministero sacerdotale*. Parlando della vocazione e dell'identità del sacerdozio ministeriale, in questo documento, al numero 5 e poi al numero 7, si afferma che

Cristo pastore è origine e modello del ministero sacerdotale (cfr. *Pastores dabo vobis*, n. 36). Egli stesso ha disposto di affidare ad alcuni suoi discepoli la potestà di offrire il Sacrificio eucaristico e di perdonare i peccati. [...] Per questo il sacerdote, come afferma bene la dottrina del *carattere* dell'Ordine sacro, viene configurato a Cristo Sacerdote che lo abilita ad agire in persona di Cristo Capo e Pastore. Il suo essere e il suo agire nel ministero provengono dalla fedeltà di Dio, segnata dal dono spirituale che, nel Sacramento dell'Ordine, prende dimora nel sacerdote in maniera permanente e lo differenzia dai battezzati partecipi del sacerdozio comune. Il sacerdote, infatti, partecipa dell'autorità con la quale Cristo "fa crescere, santifica e governa il proprio corpo" (cfr. *Presbyterorum ordinis*, n. 2). [...]

Il ministero presbiterale, conferito con il Sacramento dell'Ordine, nella sua natura è segnato dalla vita trinitaria. [...] Ciò connota essenzialmente l'identità presbiterale. [...] Il Signore chiama il presbitero personalmente e lo associa alla relazione personale con sé, all'esperienza della fraternità apostolica e alla missione pastorale di origine squisitamente trinitaria⁹.

Il presente studio si propone di partire dall'analisi teologica dell'attuale testo della preghiera di ordinazione presbiterale — così come ci è dato nel Pontificale Romano delle Ordinazioni la cui seconda edizione in lingua italiana è datata 1992 — per evidenziare come tale eucologia si caratterizzi per la struttura prettamente trinitaria, per cui potremo leggere il ministero ordinato a partire dalle azioni delle tre Persone divine, così come descritte nella formula di ordinazione, ricavandone che ogni ministero deriva dalla Trinità stessa e si fonda sul sacerdozio di Cristo.

8. BENEDETTO XVI, disc. ai partecipanti al Convegno teologico promosso dalla Congregazione per il Clero, 12 marzo 2010, in AAS 4 (2010), pp. 240–242.

9. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti pastorali per la promozione delle vocazioni al ministero sacerdotale*, 25 marzo 2012, nn. 5,7, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012, pp. 8.9.10.11.

In conseguenza all'Anno Sacerdotale (giugno 2009–giugno 2010), voluto, indetto e celebrato da Papa Benedetto XVI nel 150° del *dies natalis* di San Giovanni Maria Vianney, il Santo Curato d'Ars, sembra essersi un po' ridestata l'attenzione per la teologia del ministero ordinato e, pertanto, anche ai testi che compongono le liturgie di ordinazione. Aver partecipato ad un pellegrinaggio ad Ars durante i mesi dell'Anno Sacerdotale ed aver potuto ivi vedere molti sacerdoti ma anche tantissimi fedeli laici pregare per le intenzioni suggerite dal Santo Padre durante questo straordinario tempo, ha permesso di capire l'attualità della tematica in esame e l'interesse che essa suscita non solo presso chi è ordinato, ma presso l'intero popolo di Dio.

Ripensiamo agli ultimi anni del lungo Pontificato di San Giovanni Paolo II. Essi furono pressoché dedicati all'Eucaristia. La sua ultima Lettera enciclica, *Ecclesia de Eucharistia*, iniziava dicendo che “la Chiesa vive dell'Eucarestia”¹⁰. Con la Lettera apostolica *Mane nobiscum, Domine*, lo stesso Pontefice santo indisse l'Anno dell'Eucarestia, durante il quale egli concluse la sua esemplare vita terrena. Toccò poi a Benedetto XVI portare a termine tale luminosissimo anno, presiedere il Sinodo dei Vescovi dell'ottobre del 2005 su questo tema e, infine, prepararne la conseguente Esortazione apostolica, *Sacramentum Charitatis*. L'importanza data all'Eucarestia e la sua indiscussa centralità non possono non dirci anche l'importanza del sacerdozio: l'uomo non può darsi da sé l'Eucarestia ma, per un misterioso volere di Dio, essa è donata sulla terra per mezzo del sacerdote, come ricordava ammirato — e persino spaventato per l'altezza di tale compito e per l'indegnità dell'essere chiamati a compierlo — il Santo Curato d'Ars¹¹,

10. GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 17 aprile 2003, n. 1, in AAS 95 (2003), p. 433.

11. In occasione della memoria liturgica di S. Giovanni Maria Vianney del 4 agosto 2013, l'allora Prefetto della Congregazione per il Clero, il Card. Piacenza, ha rivolto un messaggio ai sacerdoti nel quale esplicita con chiarezza come il Curato d'Ars sia attuale modello presbiterale — in virtù dell'ermeneutica della continuità — e richiami la necessità del sacerdozio nel mondo, temi che svilupperemo nel corso del nostro studio. Egli ha scritto: “San Giovanni Maria Vianney è talvolta presentato in modo parziale, o perfino unilaterale, come eccessivamente determinato dal proprio tempo o, perfino, dal proprio profilo psico-spirituale. In realtà, chi davvero ne conosce la vita e l'eroicità delle virtù, si rende conto di avere innanzi ai propri occhi un fulgidissimo esempio di ‘pastore che ha l'odore delle pecore’, come ci ha indicato Papa Francesco nella ormai famosa omelia della Santa Messa Crismale di quest'anno. Dobbiamo cogliere la verità e l'esemplarità dell'esistenza sacerdotale del Vianney, per sentirci vicini a tutti i Sacerdoti che, nel silenzio

modello sacerdotale valido anche ai nostri giorni proprio in ragione di quell'ermeneutica della riforma e del rinnovamento nella continuità — anche sacerdotale — che sempre deve vigere nell'unico soggetto Chiesa. Il legame fra Eucarestia e Sacerdozio è tale che nello stesso giorno, il Giovedì Santo, celebriamo e ricordiamo l'istituzione di entrambi, sottolineandone così l'indiscutibile ed inscindibile intrinseca unità. Quindi, parlando dell'importanza del Sacramento Eucaristico, non possiamo non intendere — come mirabilmente sottolineò anche il Concilio di Trento nella *Doctrina de Sacramento Ordinis*¹² — anche l'importanza e la necessità per la vita della Chiesa del Sacramento dell'Ordine Sacro, a cui noi ci riferiremo in questo studio, concentrandoci unicamente sul secondo grado, ovvero il presbiterato.

Consapevoli che *lex orandi est lex credendi* e convinti che ogni analisi che parte dai riti e dai testi — *per ritus et preces* — rappresenti il migliore itinerario metodologico per risalire agli insegnamenti dottrinali e teologici che stanno a fondamento di ogni Sacramento della Chiesa, questo lavoro vorrebbe anzitutto proporre un'analisi della preghiera di ordinazione, traendo così alcune conseguenze da questa intima connessione tra azione trinitaria, ministero ordinato e fondazione di quest'ultimo in Cristo.

Procederemo anzitutto offrendo un breve quadro storico di come si è formato ed evoluto dai primi secoli al Vaticano II il rito di ordinazione dei presbiteri, con particolare attenzione proprio alla “formula consacratoria”.

Giunti quindi ai nostri giorni, analizzeremo il testo della preghiera stessa, la cui struttura presenta tre parti, corrispondenti ciascuna all'azione di una delle tre Persone divine. Metteremo in evidenza — tramite opportuni richiami e citazioni — come la dottrina che rica-

e nel nascondimento, offrono quotidianamente la propria eroica testimonianza di fedeltà a Cristo ed alla Chiesa e, perciò a tutti gli uomini. [...] Un mondo che volesse emarginare il sacerdozio ministeriale sarebbe, in realtà, al di là di ogni apparente giustificazione, un mondo desideroso di escludere Dio, il nostro Dio le cui viscere sono di misericordia. Siamo invece certi che un 'esercito buono' di sacerdoti, un 'esercito di pace' e di bene, di verità e di amore, di luce e di misericordia, fascia ogni giorno questa valle di lacrime, perché la Luce della Fede possa sempre risplendere nel cuore e nella mente degli uomini, nella vita di coloro per i quali il Padre ha inviato il suo figlio e possa divampare ovunque il fuoco del divino amore”. Cfr. M. PIACENZA, messaggio *del Prefetto della Congregazione per il Clero, in occasione della memoria di San Giovanni Maria Vianney*, 4 agosto 2013.

12. Cfr. CONCILIO DI TRENTO, decr. *De Sacramento Ordinis*, 15 luglio 1563, in DS/1763-1778.

viamo da questo testo sia quella stessa espressa dai vari documenti conciliari, nonché dal magistero anche più recente. Ricordiamo pure che il numero 1562 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*¹³ è una mirabile sintesi — con le citazioni di *Lumen gentium* 28 e di *Presbyterorum*

13. 1562: “Cristo, consacrato e mandato nel mondo dal Padre, per mezzo dei suoi Apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i Vescovi, i quali hanno legittimamente affidato, secondo diversi gradi, l’ufficio del loro ministero a vari soggetti nella Chiesa”. “La [loro] funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri, affinché questi, costituiti nell’ordine del presbiterato, fossero *cooperatori dell’ordine episcopale*, per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo”. 1563: “La funzione dei presbiteri, in quanto strettamente unita all’ordine episcopale, partecipa dell’autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo. Per questo motivo, il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i sacramenti dell’iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i presbiteri, in virtù dell’unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo Capo”. 1564: “I presbiteri, pur non possedendo il vertice del sacerdozio e dipendendo dai Vescovi nell’esercizio della loro potestà, sono tuttavia a loro uniti nell’onore sacerdotale e in virtù del sacramento dell’Ordine, a immagine di Cristo, Sommo ed eterno Sacerdote, sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, *quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento*”. 1565: in virtù del sacramento dell’Ordine i sacerdoti partecipano alla dimensione universale della missione affidata da Cristo agli Apostoli. Il dono spirituale che hanno ricevuto nell’ordinazione non li prepara ad una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, “fino agli ultimi confini della terra” (*At* 1,8), “pronti nel loro animo a predicare dovunque il Vangelo”. 1566: Essi “soprattutto esercitano la loro funzione sacra nel culto o *assemblea eucaristica*, dove, agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, uniscono i voti dei fedeli al sacrificio del loro Capo e nel sacrificio della Messa rendono presente e applicano, fino alla venuta del Signore, l’unico sacrificio del Nuovo Testamento, il sacrificio cioè di Cristo, che una volta per tutte si offre al Padre quale vittima immacolata”. Da questo unico sacrificio tutto il loro ministero sacerdotale trae la sua forza. 1567: “I presbiteri, saggi collaboratori dell’ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono col loro Vescovo un unico *presbiterio*, sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità locali di fedeli rendono, per così dire, presente il Vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e grande, condividono in parte le sue funzioni e la sua sollecitudine e le esercitano con dedizione quotidiana”. I sacerdoti non possono esercitare il loro ministero se non in dipendenza dal Vescovo e in comunione con lui. La promessa di obbedienza che fanno al Vescovo al momento dell’ordinazione e il bacio di pace del Vescovo al termine della liturgia dell’ordinazione significano che il Vescovo li considera come suoi collaboratori, suoi figli, suoi fratelli e suoi amici, e che, in cambio, essi gli devono amore e obbedienza. 1568: “I presbiteri, costituiti nell’ordine del presbiterato mediante l’ordinazione, sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono assegnati sotto il proprio Vescovo”. L’unità del presbiterio trova un’espressione liturgica nella consuetudine secondo la quale, durante il rito dell’ordinazione, i presbiteri, dopo il Vescovo, impongono anch’essi le mani. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1562–1568, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1999².

ordinis 2 — di questa teologia, la quale afferma che “la nostra esistenza di uomini, di cristiani, di Sacerdoti diviene comprensibile soltanto alla luce della partecipazione alla missione salvifica di Cristo che perdura nella Chiesa”¹⁴. Sulla necessità di riscoprire e di iniziare a studiare e ad usare il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, anche a partire dall’Anno della Fede, per una reale ed efficace nuova evangelizzazione, non ci soffermiamo, ma sappiamo quanto ai Pontefici San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, questo tema stia particolarmente a cuore.

Infine, ci sarà possibile trarre da questa dottrina sul ministero presbiterale qualche spunto concreto per la vita e la missione dei ministri ordinati, mettendoci all’ascolto del Magistero del Sommo Pontefice emerito Benedetto XVI, rilevando come già, fin dagli inizi del suo Pontificato, anche il Santo Padre Francesco abbia potuto pronunciarsi sul sacerdozio con forza, in una evidente continuità con la Tradizione ed il Magistero della Chiesa e dei suoi Predecessori.

In questo nostro procedere, terremo conto di quanto afferma, nella prefazione al XII volume dell’*Opera Omnia* di Joseph Ratzinger, il Cardinale Gherard Ludwig Müller, attuale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e Curatore dell’edizione tedesca dell’Opera, ovvero che è triplice il motivo della crisi attuale del sacerdozio: a livello *extraecclesiale*, la perdita di ogni riferimento al Trascendente; a livello *intraecclesiale*, l’assunzione di categorie protestanti, soprattutto in ambito esegetico e di qui il loro dipanarsi in ogni ambito; infine, un terzo fattore ascrivibile *tanto alla sfera extra che a quella intra ecclesiale*, ovvero la moderna idea di autonomia relativistica, soggettivistica ed individualistica che guarda con sospetto a qualunque esercizio dell’autorità (di questo tratteremo più avanti parlando del *munus docendi*, servendoci di una catechesi del mercoledì in cui Benedetto XVI si sofferma proprio su tale questione).

La crisi del sacerdozio nel mondo occidentale, negli ultimi decenni, è anche il risultato di un radicale disorientamento dell’identità cristiana di fronte ad una filosofia che trasferisce all’interno del mondo il senso più profondo e il fine ultimo della storia e di ogni esistenza umana, privando così dell’orizzonte trascendente e della prospettiva escatologica. Attendere tutto da Dio e fondare tutta la propria vita su Dio, che in Cristo ci ha donato tutto: questa sola può essere la logica di una scelta di vita che, nella completa

14. PIACENZA, *Il sigillo. Cristo fonte dell’identità del prete*, Cantagalli, Siena 2010, pp. 26–27.

donazione di sé, si pone alla sequela di Gesù, partecipando alla sua missione di Salvatore del mondo che Egli compie nella sofferenza e nella Croce e che ha ineludibilmente rivelato la sua Risurrezione dai morti. Ma bisogna rilevare anche fattori infraecclesiali. [...] Soprattutto l'apertura all'esegesi protestante negli anni Cinquanta e Sessanta. Spesso da parte Cattolica non ci si è resi conto dei pregiudizi sistematici che stavano alla base dell'esegesi scaturita dalla Riforma. E così sulla Chiesa cattolica (e ortodossa) si è abbattuta la furia della critica al sacerdozio ministeriale, nella presunzione che non avesse fondamento biblico. Il sacerdozio sacramentale, tutto riferito al sacrificio eucaristico — così come era stato affermato al Concilio di Trento —, a prima vista non sembrava essere biblicamente fondato, sia dal punto di vista terminologico, sia per quel che riguarda le particolari prerogative del sacerdote rispetto ai laici, specialmente per il potere di consacrare. [...] Alla critica riformata al sacerdozio sacramentale — perché avrebbe messo in discussione l'unicità del sommo sacerdozio di Cristo (in base alla Lettera agli Ebrei) e avrebbe messo al margine il sacerdozio di tutti i fedeli (secondo 1 Pt 2,5) — si è unita infine la moderna idea di autonomia che guarda con sospetto a qualunque esercizio dell'autorità. Sulla base dell'affermazione che Gesù, da un punto di vista sociologico-religioso, non era sacerdote con funzioni cultuali e dunque (per usare una formulazione anacronistica) era un laico, e sulla base poi del fatto che, nel Nuovo Testamento, non viene adottata alcuna terminologia sacrale per i servizi e i ministeri, ma denominazioni ritenute profane — è sembrato che si potesse considerare dimostrata come impropria la trasformazione, di quelli che nella Bibbia si vedono svolgere funzioni all'interno della comunità, in detentori di un nuovo sacerdozio culturale nella Chiesa delle origini, a partire dal III secolo¹⁵.

Con le acquisizioni della moderna esegesi biblica ed un'analisi accorta dello sviluppo storico-dogmatico, possiamo ritenere, invece, fondate le affermazioni dogmatiche circa il sacerdozio ministeriale prodotte soprattutto nei Concili di Firenze, di Trento e nel Vaticano II, che in seguito vedremo. È altresì chiaro che l'essere Sommo ed Eterno Sacerdote da parte di Gesù scaturisce dal suo provenire dal Padre: nella dinamica trinitaria si pone anche il sacerdozio ministeriale che è nella Chiesa Cattolica poiché è Cristo stesso che rende partecipi di questa sua speciale consacrazione e missione, dapprima chiamando i Dodici e poi perpetuando la missione degli Apostoli nella Chiesa; nessuno può darsi il Ministero Ordinato da sé, se non chi è chiamato a ciò da

15. G.L. MÜLLER in J. RATZINGER, *Annunciatori della Parola e servitori della vostra gioia. Teologia e spiritualità del Sacramento dell'Ordine* — Prefazione del Curatore dell'edizione tedesca, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, pp. 7-8.

Cristo ed è costituito tale dalla Chiesa. Quella del sacerdote pertanto non è una mediazione “autosufficiente” o integrativa, accanto o ad esclusione di quella di Cristo. Pertanto le obiezioni al sacerdozio cattolico sopra elencate non possono ragionevolmente sussistere.

Il nostro lavoro, tuttavia, come già espresso, non vuole essere un’analisi sistematica del pensiero di Joseph Ratzinger e del Magistero di Benedetto XVI sul Sacramento dell’Ordine o sul Presbiterato in specie, e nemmeno è un’analisi dell’intero Rito dell’Ordinazione Presbiterale, ma un umile contributo che, a partire dagli Insegnamenti di Benedetto XVI, vuole dire, dopo aver analizzato la dinamica trinitaria del ministero sacro del presbiterato così come emerge dalla preghiera di ordinazione, la necessaria ermeneutica della riforma e del rinnovamento nella continuità di cui abbisogna l’unico soggetto Chiesa, anche circa questo tema, tracciando infine alcune linee concrete ed imprescindibili in cui questo dovrebbe tradursi e concretizzarsi, per un recupero dell’identità sacerdotale che porti il presbitero a vivere realmente la sua missione, nella dinamica dello stare con il Signore, per poter poi fruttuosamente andare agli uomini.

Ci introduciamo così in questo piccolo studio, ricordando le parole di Joseph Ratzinger: «L’umanità non ha bisogno di sacerdoti che lottino per i loro diritti e la loro emancipazione, e che quindi in verità abbiano cura solo di se stessi: essa ha bisogno di “servitori delle cattedrali”, la cui vita disinteressata e pura renda Dio credibile e, con ciò, renda l’uomo di nuovo credibile. Questa è la via stretta, a cui ci rinviano le questioni poste dalla riflessione»¹⁶.

16. RATZINGER, *Annunciatori della Parola e servitori della vostra gioia. Teologia e spiritualità del Sacramento dell’Ordine* — Prefazione del Curatore dell’edizione tedesca, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, p. 104.